

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Il materiale ricavato dal registro di Donato e Parazone — malgrado che io sia stato davvero avaro nel presentarlo al lettore — porta in sé stesso, per molti riguardi, affermazioni spesso definitive. Vi è, poi, l'altro materiale — quello delle aziende non bancarie pisane e delle aziende fiorentine, pratesi e aretine — che pure in buona misura è esauriente.

Tuttavia, ritornerò sulle conclusioni stesse per raccogliere e chiarirle maggiormente nello scenario dell'ambiente, non soltanto di quello meramente economico.

Comincio con la questione tempo: nel senso e con l'obiettivo di indagare e circoscrivere un periodo nel quale siano ricaduti avvenimenti tali da predisporre l'ambiente alla affermazione di una banca pisana, secondo il concetto chiarito più volte: e cioè di una banca che mostri una certa vitalità, assortimento di operazioni, originalità di estrinsecazioni, novità di strumenti, autorità e indipendenza locale.

Nell'esposizione dei capitoli precedenti si è delineata implicitamente l'epoca in cui le manifestazioni della banca pisana le imprimono quei caratteri — che, se non sono tutti assolutamente inconfondibili, almeno in Toscana, costituiscono prove di alto progresso — i quali la collocano alla pari delle maggiori: adesso, quasi a prescindere da tali cognizioni di tempo, è mio intendimento di ricercare la suddetta epoca propizia, chiarendone le cause: giustificandola.

Attorno a quali avvenimenti potremmo collocare il limite inferiore e superiore di detto intervallo? (674).

Dico subito che l'uno e l'altro limite sono segnati da Firenze, dalla Banca di questa Città.

Malgrado i contrasti con Firenze, non pochi operatori economici fiorentini erano stabiliti in Pisa fin dal XII secolo (675), con aziende

(674) Dico attorno perché è notorio come per la delimitazione di periodi storici l'impiego delle date di certi avvenimenti, ancorché questi siano di portata vastissima, è molto relativo.

(675) La spinta di Firenze verso il mare, nel mentre allora poteva essere contrastata dalla situazione politica — si rammenti il ghibellinismo tirrenico di Pisa

autonome ivi domiciliate o con succursali o agenti di case-madri di sede in Firenze.

La penetrazione si intensifica nel secolo successivo, raggiungendo la sua espressione più cospicua nel primo terzo del '300. Intanto, Firenze aveva conseguito dei progressi notevoli nel campo bancario, superando ogni altro paese, e andava accentrando nelle sue mani pressoché ogni iniziativa di tal sorta ad ampio raggio, che si fosse manifestata in Pisa.

Insomma, le banche internazionali che agiscono in Pisa, nell'ultima parte del Dugento e specialmente all'inizio del secolo successivo sono rami delle succursali delle grandi case di mercanti-banchieri fiorentini, che predominano nella Città di foce d'Arno e vi sono per giunta affiancate da altre aziende minori della stessa Città. Sono notissime, tra le altre, le filiali aperte dai Peruzzi, dai Bardi, dagli Alberti, dagli Acciaiuoli, dagli Scali. Fino a tutto il primo terzo del secolo XIV, rientriamo nel periodo aureo della banca fiorentina, che non conosce rivali (un altro periodo aureo, ma con minor distacco, sarà poi il '400, aperto dai sistemi di aziende dei Medici).

Un censimento in quell'epoca delle aziende dedite in Pisa alle operazioni bancarie avrebbe dato, molto verosimilmente, il seguente risultato: in basso la solita folla di operatori individuali, cambiatori e « lombardi », principalmente pisani, ma pure di altre zone della Toscana e d'Italia, ed ebrei (676); in alto i grandi mercanti-banchieri fiorentini, ossia la banca

—, era favorevolmente accolta, ed in un certo senso attratta, dalla marina mercantile pisana, che, come spiegherò più avanti, disimpegnava i servigi più per gli operatori economici degli altrui paesi, che non per quelli del proprio, dato il disquilibrio notevole fra disponibilità ed esigenze del commercio accentrato in mani pisane. Pisa doveva tenere armata una potente flotta, se voleva essere un'arma potente per le mire imperiali sull'Italia meridionale: e questa flotta, nelle stasi dagli impieghi bellici, non doveva rimanere inerte nelle acque portuali, ed era d'uopo convertirla alla destinazione mercantile.

(676) P. M. LONARDO, *Gli ebrei a Pisa sino alla fine del secolo XV (con documenti inediti)*, in « Studi Storici », VII (1898), pp. 171-213 (per il periodo successivo al 1405: VIII (1899), pp. 59-101). « ... gli Ebrei a Pisa è probabile che siano cominciati a venire durante le crociate ... E che siano andati aumentando ... di numero n'è prova il *Constitutum usus pisanae civitatis*, ... nuovamente compilato nel 1161 ..., (ove) si contengono alcune disposizioni importanti ..., il che dimostra che, essendo essi già allora in numero considerevole, era opportuno che i magistrati se ne occupassero ...; se non che, essendovi assoluto bisogno di chi prestasse danaro, si doveva far ricorso agli Ebrei, coi quali città e repubbliche stipulavano contratti e capitolati »

internazionale (677); in mezzo, le aziende meramente locali di deposito e di giro, agenti sempre nel cambio della moneta ed estese al cambio tralettizio in settori limitati.

Ma chi dettava legge, chi informava tutte le attività bancarie della zona era la grande banca: come oggi — è risaputo — le banche medie e le piccole aderiscono gerarchicamente alle maggiori e mentre sono più a contatto con la clientela, costituendo le casse di infimo ordine della gerarchia, rimontano all'organismo più capace, quando si tratti di compiere grosse operazioni (678). Questa sorta di gerarchia delle aziende bancarie, anche oggi come allora, è in parte statuita sulla base della ampiezza del campo di attività — che, per molti riguardi, è sinonimo di dimensioni aziendali — salvo, beninteso, il mezzo di statuizione: che oggi risiede nella legge ed allora nella consuetudine.

E come oggi vi sono delle espressioni che, conseguendo da tale nesso di dipendenza, lo segnalano (così il risconto), allora pure erano talune operazioni a denunciarlo: ad esempio, nel terreno del cambio tralettizio (679) e dei rapporti fra banche (680).

Mi pare di poter affermare che, nei 50 anni a partire dal 1290 circa — e forse anche da prima; ma per ora mi preoccupo solo di tale

(*ibidem*, VII, pp. 172-175) « Quindi nel sec. XII già abitavano gli Ebrei in Pisa » (*ibidem*, VII, p. 173, nota).

(677) Se è vero, come è vero, che il carattere di internazionalità ad una banca viene impresso dalla molteplicità delle sue ramificazioni che raggiungono paesi forestieri e perciò dalla ampiezza della superficie del globo ove queste svolgono la loro azione, non vi è dubbio che, in quelle epoche, non poteva trovarsi in simile condizione altro che la forte azienda mercantile costituita nella forma di compagnia: ecco perché sono da ritenersi banche internazionali soltanto le compagnie maggiori di mercanti-banchieri.

(678) Del resto tutto ciò ho accertato per la Banca di Parazone e Donato, la quale, se non è sovrastata da banche fiorentine (per le ragioni che presto esporrò) lo è da banche pisane. Così, ad esempio, quando Parazone deve rilasciare una lettera di cambio pagabile a Napoli, si deve rivolgere ad un'azienda che abbia colà, se non una succursale, un corrispondente: e talvolta, per giungere a questa azienda è necessario servirsi dell'intermediazione di altra.

(679) Ho ricordato nella nota 678 l'episodio connesso con Migliore d'Amalfi; ma potrei citare moltissime prove di simili espressioni di gerarchia bancaria.

(680) Molto spesso le relazioni fra banche dello stesso grado o pressapoco sono attuate dall'intervento di un'altra banca, che è di grado superiore. Se ne hanno non pochi esempi nel registro tenuto da Parazone; ma ancora più eloquenti sono quelli che si riscontrano nei libri e lettere Datini, nel qual caso subentra anche la distanza fra luoghi.

epoca (681) — la banca in Pisa è, se non tutta, prevalentemente fiorentina. E in ciò Firenze riuscì, a parte per il fatto che, essendo, le sue compagnie costituite da banca-mercatura, in esse la banca era un esercizio, più o meno ampio, che si conteneva in un'azienda di mercatura per la quale era divenuta imprescindibile la posizione di Pisa, assai più che quella di Lucca e Siena; riuscì, perché agevolata, appunto, dallo scarso rilievo della banca pisana, mentre quello già moderato (682) della banca senese non rimarrà del tutto indenne dai contraccolpi del fallimento della *Gran Tavola* dei Bonsignori (1298), frattanto che Avignone stava per chiamare a raccolta proprio i senesi e non solamente perché vi si dedicassero e imponessero con mirabili capolavori pittorici: condizione favorevole, pertanto, connaturata con l'indole gestionale delle Compagnie fiorentine (683) e condizione favorevole locale (684).

Né, intendiamoci bene, era molto sviluppato nel sistema economico di Pisa l'elemento mercantile indigeno (e quello industriale era ancor più

(681) Prima ancora, vi è stata in Pisa una notevole influenza senese, che non poteva essere soltanto mercantile, dato lo sviluppo straordinario — per l'epoca e per lo stadio di evoluzione della banca in genere — della banca nell'economia della Città della Balzana. Sulle relazioni tra Siena e Pisa, la spinta di quella verso questa getta molta luce il contemporaneo *Libro dell'entrata e dell'uscita di una compagnia mercantile senese* edito dall'ASTUTI, *op. cit.* Una conferma si ottiene studiando le epoche posteriori, mediante i documenti pisani, aretini e pratesi: conosciamo, allora, tutta una folla di mercanti senesi — alcuni dei quali dispongono di aziende ragguardevoli — stabiliti e attivissimi in Pisa; ma è evidente che tale affollamento si è avuto verso la fine del secolo XIV, sia da parte senese, per il rientro di non pochi operatori dalla Provenza, sia, da parte pisana, per la straordinaria importanza conseguita allora dalla « piazza » di Pisa. Ma nel tardo Trecento si tratta quasi esclusivamente di mercanti: la grande banca senese è tramontata.

(682) Lo dico moderato, perché la Banca senese era molto impegnata dalle operazioni, pontificie, fieristiche e delle Fiandre e oltre Manica.

(683) Su questo particolare delle compagnie di mercanti-banchieri fiorentini ritorno più avanti.

(684) Non altrettanta disposizione Firenze avrebbe incontrato a Siena e Lucca, se vi avesse indirizzato le sue aspirazioni: a Siena, dato che — tutti lo sappiamo — la banca era assai agguerrita ed a Lucca, dato che si ambiva a proteggere le proprie industrie, e si disponeva di una banca cospicua; e, d'altronde, il traguardo mercantile — visto, naturalmente, anche oltre: nella prosecuzione verso il mare, ai porti di Talamone e Motrone — non era affettante quanto quello pisano. Del resto, il tentativo fiorentino su Siena del 1260 si concluse assai amaramente a Montaperti; mentre la barriera lucchese ebbe occasione di irrigidirsi dopo le battaglie di Montecatini (1315) e Altopascio (1325).

indietro): la ricchezza pisana, per la parte di gran lunga maggiore, era investita nei navigli, con impiego di notevoli forze umane. Si aveva un sensibile squilibrio nella distribuzione dei capitali, che avrebbe potuto reggere solamente se avesse resistito in quasi tutta la pienezza il nucleo armatoriale, il nucleo fondamentale. E sappiamo che la perdita della flotta accanto alle secche della Meloria fu fatale alla potenza di Pisa: come ricostituire quella dotazione — già per sua natura tanto difficoltosa a costituirsi — se i capitali esistenti in città e contado erano o scarsamente convertibili, come quelli fondiari (685), o esigui, come quelli devoluti alla mercatura ed all'industria? (686).

E la banca — mi si domanderà — non poteva intervenire?

Se non era considerevole la destinazione mercantile e industriale del capitale pisano, ancor meno lo era quella bancaria.

Senza voler fantasticare pensando ad istituti di credito navale, occorre riflettere che, comunque, nella banca dell'epoca, di qualsiasi paese, non era ancora maturata la concezione del credito che soddisfacesse — con getti maggiori saltuari (per l'impianto, l'ampliamento delle dimensioni, ecc.) e minori, ma frequenti e regolari — al fabbisogno finanziario delle aziende industriali, armatoriali e di commercio in genere: soltanto allora la banca sarebbe stata in grado di costituire lo strumento per rinvigorire tali classi di aziende, tali settori economici.

Finché si è invischiati nella mentalità e nell'azione artigianeche — di cui è espressione, fra l'altro, il *prestito di consumo* — non si può concepire né la necessità o semplicemente l'idea che un'azienda possa ampliarsi come organismo (fin dall'inizio, rispetto alla ricchezza stabilmente investita dal proprietario o dai soci) o come volume di operazioni mediante l'investimento occasionale di altra ricchezza (prestiti di finanziamento e prestiti di esercizio), né, a maggior ragione che, dall'altra parte, altre aziende, intuendo simili esigenze, si dedichino — almeno come attività accessoria,

(685) E quale persona, d'altronde, vi si sarebbe potuta sostituire nella proprietà, in simili frangenti?

(686) Nel Medioevo i capitali investiti nell'industria presentano un alto grado di convertibilità, data la irrilevanza degli impianti fissi: e ciò specialmente quando l'industria sia nelle mani della grande impresa — siamo allora allo stadio della « fabbrica disseminata » —, ove le dotazioni fisse sono quasi tutte confinate presso gli artigiani.

collaterale — a quello che Paolo Pagliuzzi, con termine felice, chiama *assecondamento finanziario* (687).

Soltanto col moto capitalistico, si apre questa importante fase — forse la più importante, per l'età medievale — della evoluzione bancaria: ma non perché sorgano subito aziende, od aziende preesistenti si dedichino a simile funzione: bensì perché matura, con l'impresa, nell'impresa capitalistica, la convinzione dell'elasticità dell'azienda per adattarla prontamente alle situazioni di mercato e coglierne le favorevoli.

La possibilità di dilatare, e pure di comprimere dimensioni dell'organismo e volume delle operazioni, con prontezza, si può conseguire solo e in quanto vi sia una fonte cui attingere agevolmente, con disinvoltura. Intanto, si comincia col prestito di funzionamento: costituita la compagnia attorno ad un certo « corpo », questo viene elevato con una massa di ricchezza, direi, di manovra, sulla quale si possa agire più facilmente, sia volendo ridurla, sia per aumentarla: è il « sopraccorpo » al quale partecipano anche i soci. Il « sopraccorpo » costituisce, secondo me, la prima espressione dei finanziamenti di impianto e di ampliamento delle dimensioni: e differisce principalmente da quelli odierni, perché, dall'altra parte, non sta — a concederli — una azienda specializzata, la banca moderna.

Con l'accumulazione della ricchezza — che, ripeto, col moto capitalistico avviene più abbondantemente — le categorie che investono in tal guisa una parte della ricchezza nelle aziende, si estendono, anche per corrispondere alla aumentata richiesta di tal fatta.

Così si crea in seno a quelle persone una certa ricorrenza delle funzioni stesse; ma prima di arrivare a questo stadio — che è decisivo e che io ritengo, sulla base di documentazione che è inoppugnabile e che mi sembra possa difficilmente essere superata da altra più remota, avvenga nella seconda metà del '300 — le compagnie bisognose di procurarsi mezzi, le quali non potevano sempre contare sulla tempestività di raggiungere il sovventore (688), o che, comunque, volevano mantenersi indipendenti, dovettero escogitare una via diversa per fare affluire danaro altrui nelle proprie casse, per modellare con rapidità l'organismo aziendale, e più

(687) P. PAGLIAZZI, *La banca e il credito; premesse allo studio tecnico-economico delle operazioni e della gestione di banca*, Bologna 1953, p. 5.

(688) Non era sempre agevole raggiungere il « lombardo » o un altro prestatore: mancando le aziende relativamente specializzate, appariscenti, non che nelle funzioni, nel nome.

ancora le operazioni, per qualità e copia, alla conformazione ed esigenze del mercato.

Interpongo l'avvertenza che quanto ho detto finora, e specialmente l'esposizione che segue, mi sono suggerite dalla osservazione delle Compagnie fiorentine (689).

La forza nuova, con la quale queste società si provvedono di ulteriori mezzi, si identifica con l'esercizio di una attività bancaria e, precisamente, nella corrente che in questa prende il nome di operazioni passive, o di operazioni di provvista di fondi, senza, bene inteso, che vi sia l'assortimento che rinveniamo oggi: si principia col ricevere depositi, si effettuano operazioni di cambio (690).

I fondi affluiti nelle casse della compagnia per via di quei due getti, invece di venire impiegati in operazioni della stessa indole — bancaria —, seguono in gran parte la direzione mercantile (e industriale, se nella compagnia mercantile è inserito anche questo esercizio). Delle operazioni di concessione di credito, vi è appena quella dell'intervento opposto negli affari di cambio traiettizio (funzione da trattario) e i prestiti, i quali non assommano certamente, e nella elargizione e nella destinazione nell'azienda mutuata, quel cumulo di caratteri onde si possa parlare di « assecondamento finanziario ».

In questi prestiti rientrano quelli, favolosi, per misura e prestigio, concessi a sovrani e ad autorità minori locali, attorno ai quali, come è risaputo e come ho accennato, fino al secolo scorso si è concentrata l'attenzione di quanti tendevano a conoscere la banca medievale (691).

(689) Per le compagnie senesi, anteriori a quelle fiorentine, si avverte qualche difformità rispetto a queste ultime: perché esse hanno cominciato prevalentemente come aziende bancarie (funzioni di esattoria, in primo piano), mentre quelle fiorentine sono nate totalmente, o quasi, mercantili.

(690) Le operazioni di cambio danno apporti a questa corrente quando la società sia prenditore (ossia traente) e riceva perciò i mezzi dal datore: mezzi, che rimangono presso di essa, giacché fra la ricezione loro ed il rimborso al trattario (che, per giunta, avviene pressoché sempre attraverso al regolamento contabile) vi è un divario.

(691) Prestiti, questi, molto interessanti: essi rappresentavano il salvacondotto nelle giurisdizioni dei sovrani medesimi: il cui costo — che si può assimilare a quello di una concessione — era rappresentato dalla perdita degli interessi o dalla differenza, negativa per il mutuante, fra interesse normale e interesse accordato; ma che poteva elevarsi di molto: fino a raggiungere l'importo del prestito, quando questo, ahimè, non veniva rimborsato.

Sono questi i mercanti-banchieri delle origini. Essi erano banchieri solo in quanto effettuavano operazioni di provvista di fondi; mentre l'impiego appena in minima parte era dell'ordine creditizio, e perciò bancario: avvenendo esso prevalentemente nelle operazioni industriali e mercantili (692). Quindi, l'attività bancaria era profondamente incastrata in quella degli altri due settori dell'economia: il nesso di derivazione era, perciò, più forte ancora.

Mano a mano l'esercizio bancario si dissocia e le aziende divengono autonome (693): ed è appunto questa autonomia dell'attività bancaria, l'elevazione di essa a strumento che esercita l'azione nelle altre branche dell'economia, il carattere saliente di modernità della banca. Si pensi all'azione che può esercitare oggi una banca in un determinato ambito economico: mentre nel passato essa ricadeva negli altri settori economici, completandoli, integrandoli.

Pertanto, l'azienda si procurava il finanziamento di esercizio nell'ambito gestionale, con l'indirizzare una parte della gestione a tal fine: possiamo dirlo, di conseguenza, *autofinanziamento*.

Dopo questa deviazione più rigorosamente bancaria, indispensabile per intendere meglio in seguito la funzione della banca fiorentina e della banca pisana nel quadro dell'economia di Pisa, riportiamoci più addentro in questa, a considerarne la situazione all'inizio del Trecento.

La scarsa misura dei capitali convertibili — vale a dire la irrilevanza del concorso del capitale distoglibile, senza ulteriori gravi pregiudizi, dalla mercatura e industria in genere — e lo scarso grado di convertibilità dei principali capitali restanti — quelli fondiari, che pure erano divenuti abbastanza consistenti (694), ma il cui insieme, comunque, raggiungeva

(692) Il PAGLIAZZI, parlando della funzione bancaria attraverso al tempo, accenna, giustamente, alla « necessità ... di ampliare la raccolta dei mezzi da investire nelle intraprese industriali e commerciali al di là delle possibilità patrimoniali dei "compagni" » (*op. cit.*, p. 5).

(693) Un esempio, denso di significato, ci è offerto dal Banco Datini, del quale, sotto questo riguardo, dirò più avanti.

(694) Armatori, mercanti e industriali dovevano fare ricorso da tempo agli investimenti rustici (per ora guardo a questi soltanto), a giudicare dalla materia che ci offrono i numerosi « libri di possessioni » dell'Archivio pisano: pronunciato frazionamento delle terre (il che prova un certo movimento nella proprietà), molta intensificazione e varietà nelle colture, con alta redditività: con le terre « campie », per il prato e i cereali, sono sviluppate le colture arboree, che diverranno tipiche della regione: terre « ulivate », terre « vineate » e terre « con frutti suso » (il che prova una

un'entità troppo inferiore a quella degli investimenti marittimi (695) — insomma, il profondo disquilibrio in tal senso (oltre la deficienza che stava nel piatto più povero della bilancia: l'inconvertibilità dei capitali fondiari) — è la causa fondamentale della non rinascita della flotta pisana dopo la Meloria, il cui campo d'azione, per giunta, un quarantennio dopo, deve sopportare la decurtazione della Sardegna. E con la perdita della sua flotta, Pisa subisce un'amputazione che le impedirà di continuare la sua missione.

La stessa situazione, a un di presso, si era verificata per Amalfi, ove il surricordato disquilibrio doveva presentarsi con un tasso anche superiore, giacché nel piatto meno pesante il componente fondiario interveniva in misura irrisoria (696) e quello commerciale (soltanto, o quasi, mercantile), proporzionalmente all'insieme, non doveva sorpassare l'analogo dato di Pisa, nonostante che in Amalfi i profitti marittimi, una volta divenuti capitale, invece di arrestare il loro moto (sempre relativamente) nelle terre, sembra siano passati parzialmente alla mercatura.

Anche per Amalfi, finita la flotta, era finita la Città, la Repubblica. Con la differenza che essa, avendo forti concorrenti vicine sullo stesso Mare (soprattutto Napoli e Salerno), non si sarebbe quasi più ripresa, mentre nei riguardi di Pisa, non potevano: Lucca, oppone Motrone, e Siena, Talamone, ad una base come quella pisana e, d'altronde, dall'interno, Firenze non avrebbe tollerato che, con la flotta, fossero periti l'attrezzatissima base e il dotatissimo mercato (697).

pratica di coltivazione non certo recente); se badiamo, poi, alle opere d'arte su cotesti appezzamenti intendiamo meglio il sensibile progresso dell'agricoltura del Contado pisano e di tutta la popolazione addetta: pozzi, corti, case sono numerosi e fatti senza eccessivo risparmio di mezzi; infine, dobbiamo osservare la formazione degli agglomerati edilizi nei luoghi più favorevoli: la costituzione di quelle borgate rurali che oggi incontriamo tanto frequentemente, nella Val di Serchio pisana, nel Piedimonte di San Giuliano Terme a Vico Pisano, nella pianura a cavallo dell'Arno e su per i Colli Pisani, è avvenuta totalmente nel Trecento ed iniziata prima: tutti i nomi odierni sono fissati nelle carte trecentesche.

(695) A quelli meramente navali, in quest'ordine di investimenti sono da aggiungere quelli degli stabilimenti, delle colonie, che non si perdono di colpo e totalmente: senza marina, sono tagliati fuori.

(696) Si pensi al terreno impervio, che, gettandosi a mare determina la cosiddetta « costiera amalfitana ».

(697) Dico dotatissimo mercato nei rispetti dell'edilizia (botteghe, mercato in senso materiale, « banchi », ecc.), della organizzazione ricettizia (alberghi, ospizi, ospedali, ecc.), degli impianti e servizi portuali (Porto Pisano era sicuramente dei più dotati del Mediterraneo ed era ottimamente collegato con la città da un organizzazio-

Per Genova e Venezia, mi sembra di poter affermare, invece, che le proporzioni d'investimento della ricchezza se presentavano il rapporto maggiore per il capitale navale, il divario del rapporto stesso dai restanti era molto minore e nell'ambito di questi ultimi investimenti vi era una più pronunciata convertibilità: modestissimo era l'elemento fondiario e modesta l'industria — che, tuttavia, per quanto detto, stava alla pari, sotto questo riguardo, della mercatura (698) —, ma elevatissimo quello mercantile (699). Genova e Venezia, al contrario di Pisa e Amalfi, potranno riprendersi ad ogni disgrazia gravissima, in virtù, appunto, delle loro risorse mercantili: ed, in genere, della sussistenza di quella che, in un certo senso, si potrebbe denominare « riserva della marina » (700).

Insufficiente era il territorio di Pisa, da cui, malauguratamente, per giunta, si dileguarono le zone di Sardegna — che erano le migliori — le quali, comunque, erano svalutate dalla perduta efficienza della marina pisana, che le aveva allacciate così bene al territorio metropolitano e le aveva difese.

Quel che è peggio è che la catastrofe della flotta pisana accade proprio quando Firenze sta iniziando la sua spinta maggiore per aprire una ampia e

ne di « carradori » e con il porto fluviale mediante i canali, solcati frequentemente da « scafi » e « piatte ») e dei mezzi dell'inoltro all'interno (da Pisa si andava a Firenze, in tempi normali, con notevole rapidità, essendo abbondanti i « vetturali », i « carradori », gli « scafaioli » e i « piattaioli », ed essendo relativamente celeri i mezzi di trasporto: si pensi che la posta impiegava appena un giorno; per ogni particolare, cfr. il mio studio sulla Deviazione dei traffici da Pisa) [non pubblicato. NDC].

(698) Anche l'industria navale non richiedeva molto capitale fisso.

(699) Reputo di potere sostenere che lo studio dell'impiego dei profitti degli operatori delle quattro principali Repubbliche marinare sia di importanza fondamentale per la conoscenza della loro economia. Mi limito ad accennare che in questo campo, Pisa assume aspetti del tutto particolari: per la notevole corrente, nel flusso dei redditi non-terrieri, che se ne distacca per andare, non ad aderire ai capitali che li hanno prodotti, ma ad alimentare gli investimenti fondiari rustici.

(700) Si tenga presente che con la caratura, anche con piccole quote, si poteva partecipare alla costruzione ed all'armamento (economicamente queste due operazioni si confondevano) d'una nave: e a Genova, come a Venezia, si avevano miriadi di piccoli mercanti che vi prendevano parte. Pisa serviva, di regola, le tre potentissime Repubbliche dell'interno immediato — Firenze, Lucca e Siena —, non solo con l'espedito della commenda, ma pure e soprattutto trasportando merci e mercanti: senza cioè assolvere alla funzione mercantile; Genova e Venezia, invece, popolavano le proprie navi di merci e mercanti del proprio paese, anche se molti erano commendatari e commissionari: ed il loro retroterra — come chiarisco nello studio più volte citato — era assai meno cospicuo di quello pisano, almeno per il Trecento.

regolare via ai suoi commerci, che avevano accumulato ormai tanta forza di propulsione: e a questa spinta — dato che non poteva dirigersi ad Oriente, perché su quei mari non circolavano le materie prime più importanti per la sua industria nascente — non restava che la tappa di Pisa. Ma, Firenze, quando, favorita ulteriormente dalla perdita pisana della Sardegna, era in procinto, forse, di raggiungere l'agognata mèta di ridurre a sua completa soggezione la rivale, fu sconvolta dai noti tracolli che si sogliono dire bancari. Prima gli Scali, poi i Bardi e i Peruzzi e gli Acciaiuoli, coi loro fallimenti di vasta portata, chiudono le loro filiali pisane; né sono soltanto queste grandi banche e crollare, ché esse ne trascinano altre, fra cui alcune fiorentine, attive in Pisa e alcune pisane.

Queste ultime vicende pongono il limite inferiore dell'intervallo attorno all'anno 1345.

Tale intervallo, con gli episodi pisani che rinserra, è parallelo al periodo di depressione generale nell'economia fiorentina e, in particolare, della banca: dimodoché, possiamo agevolmente risalire al limite superiore: a quando rinasce una forte banca fiorentina, che riesca ad imporsi anche in Pisa: attorno al 1390.

Questo limite, poi, sarà, direi, consolidato dal passaggio di Pisa sotto Firenze: allora, dai gradini mediani in su, tutta la Banca sarà fiorentina.

Per circa mezzo secolo, adunque, il rallentamento, se non proprio la scomparsa dell'ingerenza bancaria fiorentina in Pisa, favorisce l'iniziativa locale e da allora sorgono delle banche di rango più elevato, mentre quelle stesse dei gradi più bassi progrediscono, soprattutto per le qualità di operazioni: Firenze era stata maestra.

Si pensi che pure Pisa stava attraversando un periodo assai critico e specialmente di grave contrazione dei traffici: la decimazione della sua flotta — avvenuta evidentemente alla Meloria, ma in corso dalla metà del secolo, nella dispendiosa alleanza con l'Impero — e la perdita della Sardegna (701) in pochi anni avevano davvero messo sulle ginocchia il pur

(701) Della portata di questo secondo rovescio subito da Pisa, ci si rende conto chiaramente quando si badi al mirabile sistema di fortificazioni di cui fu dotata l'Isola, sia sfruttando i castelli e fortezze preesistenti eretti dai Regoli, sia con la costruzione di ulteriori opere: ancor oggi gli avanzi sono eloquenti lungo le due vie, che, dopo lo sbarco, gli Aragonesi avrebbero potuto seguire per assalire Castello di Castro: il Campidano e il Sulcis-Valle Cixerri (quest'ultima fu, infatti, percorsa dal nuovo dominatore di Sardegna).

gagliardo popolo pisano, e le vicissitudini interne signorili erano tutt'altro che favorevoli a risolvere le crisi. Però, fra tanta disgrazia, la catastrofe fallimentare fiorentina, che pur ha avuto contraccolpi su tutta la compagine cittadina, ha alleviato il male pisano, consentendo, almeno per un certo tempo e in un certo modo, l'espansione terrestre: ora che il mare era in grandissima parte perduto. Ma, si badi, una espansione che, praticamente, in una prima fase soprattutto, doveva essere condizionata alla degradazione subita per via degli avvenimenti sul mare: Pisa, nel Trecento, da potenza mediterranea (702), è discesa al grado di potenza tirrenica (703).

Questa è la situazione a Pisa, nel quinto decennio del secolo XIV, quando, più che i Raspanti a tenere lontana Firenze, è la contrazione generale dell'economia di questa ad estraniarla relativamente da Pisa. E anche quando, dal 1347, prevarranno in Città i Bergolini, Firenze non riacquisterà ancora lo slancio di cui era dotata.

Nel 1355, l'equilibrio nella economia pisana surricordato si può giovare nuovamente della politica raspante. A questo punto vien fatto di domandarci: se gli impegni ultramarini, ora così rarefatti, non vengono

(702) Anche in questo campo vi era stata una contrazione, nel secolo XIII: Pisa si era via via ritirata dal Levante, nonostante che si fosse spinta sino al Mar d'Azov (si ricordi il *Porto Pisano* riferito da G. HEYD, *Storia del commercio del Levante nel Medio Evo*, trad. ital., Biblioteca dell'economista, X, Torino 1913, p. 737), specializzandosi, in un certo senso, nel bacino occidentale del Mediterraneo.

(703) Io parlo di *potenza (economica)*, non di *mercato* o *piazza commerciale*, che sono concetti differenti: con la prima si deve intendere la somma di tutti i capitali da investire — capitali allo stato finanziario presso banche e presso privati — e investiti, nelle condizioni favorevoli acquisite nelle varie zone — come colonie, stabilimenti nella più ampia accezione, concessioni delle autorità locali, possibilità di attarre agevolmente dalla propria parte mezzi di comunicazione altrui, privilegi di ordine territoriale, finanziari e fiscali, ecc. —, mentre mercato o piazza è da definirsi il luogo visto come centro di produzione e di scambio, dotato perciò dell'indispensabile attrezzatura mercantile e bancaria e per l'attuazione del servizio del trasporto. Di conseguenza, se alla formazione di una potenza economica concorrono principalmente elementi nazionali e solo secondariamente possono contribuire preponderantemente elementi forestieri, che aderiscono ad un fattore territoriale, che è immancabile (ubicazione). Lo studio di non pochi documenti che concernono Pisa assai da presso, per il '300 ed oltre, mi ha fatto intravedere, con elementi inequivocabili, la consistenza di essa quale potenza e quale piazza. Essa nel Trecento è una *potenza tirrenica*; come *mercato*, segnatamente nell'ultima parte del secolo, essa ci colpisce per l'intermediazione che *disimpegna fra i paesi di un vastissimo retroterra* (che sembra più vasto di quello di Genova e forse si avvicina a quello di Venezia) e tutto l'Occidente, nonché, in misura assai minore, l'Oriente. Per maggiori particolari su questi argomenti, cfr. il più delle volte cit. studio sulla deviazione dei traffici da Pisa.

riaumentati, è possibile alle risorse pisane farsi strada all'interno? Pisa non avrebbe potuto, e non ha potuto infatti, avanzare verso l'Appennino, per varie ragioni, delle quali ecco le principali:

A) se è vero che Firenze era indebolita, Pisa non stava di certo in condizioni migliori: pur essendole la situazione in buona dose propizia, essa si trovava come una testa di ponte stabilitasi solidamente, ma che aveva ancora tanto bisogno di alimento e che invece aveva visto perdersi, disperdersi tutta la sua forza alle spalle;

B) per una simile azione sarebbero occorsi ingenti capitali, disponibili immediatamente o per intervento bancario — per quanto sia un po' troppo, per allora, pensare ad una funzione bancaria pura, autonoma, di sostegno su larga scala delle attività commerciali, secondo quanto ho chiarito dianzi — nonché già investiti nell'industria, e più ancora accentrati in una forte classe mercantile che avrebbe dovuto prontamente allacciarsi con i mercati d'Oltremare — la Spagna, soprattutto (704) — delle materie prime delle quali erano, si può ben dire, assetati la Toscana e i Paesi fuori di essa, e fare presa sui mercati-chiave di acquisto per l'addentramento in Toscana. Ma, a Pisa mancava proprio un cospicuo capitale mercantile, dato che la stragrande maggioranza del capitale pisano dava corpo alle aziende armatoriali. Se vi fosse stata abbondanza di capitali extra-armatoriali, d'altronde, Pisa avrebbe potuto convertirli nella flotta: e, pertanto, se le mancavano per quell'obiettivo, verso il quale era particolarmente inclinata, non poteva disporre per vaste avventure mercantili, né pel rafforzamento delle sue industrie (705).

Dell'altro capitale, quello fondiario, come è noto, la conversione è sempre ardua, e, comunque, assai limitata e lenta: senza dire che la

(704) Per potere avere una chiara visione dell'economia di Toscana del Trecento, e specialmente fiorentina, bisogna conoscere a fondo i rapporti di questa regione con la Spagna, e principalmente con la Catalogna: il flusso delle materie prime d'oltremare e le contropartite di prodotti, con il servizio della flotta catalana, che fu quasi sempre alleata dei fiorentini.

(705) Dei capitali che circolano e che si indirizzano nel settore mercantile e in quello industriale, abbiamo sentore proprio dallo studio della Banca pisana; ma se questa Banca, nel cuore del Trecento, riesce a dare la linfa a non poche imprese manifatturiere e di mercatura, non può assolvere al compito, ben più vasto, che risulta infatti immane per essa, della ricostruzione della flotta.

situazione in argomento — carenza di capitali sulla piazza — contraddiceva assolutamente ad una tale operazione;

C) i fattori politici — sui quali mi pare superfluo indugiare, dopo le opere profonde degli insigni studiosi che hanno dedicato la loro attenzione alla storia di Pisa — si possono distinguere in interni — la instabilità di governo e, quindi, di indirizzi nella politica economica — ed anche esterni: perché in Toscana si profila quella minaccia che la opprimerà fino all'inizio del '400 e che tornerà a rinnovarsi 40 anni dopo, finché non vi porrà termine la battaglia di Anghiari: la espansione viscontea.

Il libro dei Sancasciano, nonostante che ci riporti appena ad una faccia della attività che faceva capo a quella che è da ritenersi una delle più cospicue aziende pisane del '300, è di una eloquenza straordinaria per chi voglia conoscere la situazione economica di Pisa a metà del secolo e oltre, e farci intendere la reale forza (o debolezza?) delle fazioni politiche, che si alternavano alla guida delle sorti della Città.

Io non posso prendere in considerazione il problema nella sua interezza, perché non è questa la sede; ma debbo pur far notare il contrasto fra il programma di politica economica raspante e il copioso afflusso dall'esterno di panni di lana nei magazzini di quell'azienda: il quale, seppure avveniva a discapito di quello fiorentino, costituiva pur sempre una notevole concorrenza alla produzione pisana.

Quale piazza mercantile, invece, nel '300 Pisa raggiunge delle punte di espansione eccezionali che prima di leggere i documenti Datini e Bracci non immaginavamo: nella seconda metà del secolo, il retroterra, servito da Pisa con continuità — indipendentemente dalle note « rotture » — è costituito dal settore circolare che va dal Ticino al Garigliano, sfiorando la Laguna e Monte Cònero: tutto allacciato mediante il suo porto, bene inteso, con spedizioni terrestri, eccezion fatta per alcune zone del Lazio (Viterbo, Roma e Gaeta), alle quali le merci andavano e venivano quasi costantemente per via di mare, dopo che a Pisa pervenivano o erano pervenute per la via marittima o la terrestre (706).

(706) Quando Firenze si riprende e particolarmente, è ovvio, dopo il 1369 — perché prima aveva dovuto confinarsi a Talamone — e da allora si inizia il « buon tempo » (così è ricordato quel periodo, per i tratti favorevoli ai fiorentini, in una lettera del 1405: cfr. A. D. P., n. 907, ins. III, lett. di Mariotto Ferantini, Piombino-Barcellona, 19.3.1405: « ... sonci [a Piombino] tutti i fiorentini franchi come

Ma, proprio in questo momento, in cui la mirabile organizzazione dei fiorentini che, senza marina propria e senza poter utilizzare una marina vicina (che avrebbe dovuto darle Pisa), innestata in quella del porto e mercato pisani, tiene nelle mani gran parte dei traffici di quel settore del Mediterraneo che io chiamo « bacino della lana », in contrapposto all'altro, quello orientale, che io chiamo « delle spezie »; proprio in questo periodo, dicevo, la potenza economica di Pisa si riduce ancor più: allora le aziende pisane che, faticosamente, durante il corso del '300, si erano ingrandite e avevano conquistato una posizione notevole in Pisa stessa, nel quadro di questo grande mercato internazionale, vengono sopraffatte dai formidabili aggregati aziendali fiorentini e anche quelle che riusciranno a sopravvivere saranno spazzate, almeno dalla loro Patria, dalla bufera del 1405-06.

Esaminati, seppure brevemente, con il concorso, in ispecie per le epoche meno lontane, di documentazione pressoché tutta nuova, le vicende dell'economia pisana, ho mostrato come, laddove — nell'intervallo 1345-1390 circa — essa si esplica con soggezione a Firenze molto più limitata, si può parlare di una *Banca pisana*: che germina appunto in un ambiente, nel quale, nonostante le alternative del Raspante e del Bergolino, l'andamento profondo, generale è indubbiamente quello di una ripresa industriale — ma senza che si pensi sempre e soltanto all'industria laniera, ché un'altra l'ha forse superata: quella del cuoio (707) — alla quale non è disgiunta una certa ripresa mercantile, di cui uno dei tratti più importanti è l'intensificazione delle relazioni con la pianura padana (Lombardia, Emilia occidentale e Verona), nelle quali si introdurranno poi gli operatori fiorentini che daranno la preferenza a Pisa, quale tappa delle comunicazioni. Relazioni adunque per via di terra, che, se in Pisa fanno capo ad aziende pisane, dall'altra parte dipendono principalmente dall'iniziativa di mercanti locali e forse ancor più dai lucchesi (708) e dai fiorentini (aziende individuali o piccole compagnie): gli operatori pisani non sono mai penetrati profonda-

solevano essere a Pisa al buon tempo»), la piazza di Pisa acquista una vivacità straordinaria ed una profondità di retroterra mai conosciuti: cfr. il più volte cit. mio studio in corso di stampa.

(707) Oltre all'altissimo numero di cuoiai, conciatori e calzolai, che risulta dalle carte pisane, pratesi ed aretine, lo confermano i quantitativi ingenti, i valori elevatissimi delle materie prime introdotte in Pisa e rimastevi per le lavorazioni.

(708) Si ricordi che nel periodo 1342-1369 Lucca era sottomessa a Pisa e i mercanti lucchesi si potevano diffondere nella vecchia rivale con molti operatori.

mente e numerosamente all'interno, anche nei periodi in cui siamo propensi ad ammettere la tendenza appenninica di Pisa.

Sul mare, per quel che sono i rapporti tirrenici (709) — come ho accennato dianzi — sono impegnati natanti, naviganti e mercanti pisani; mentre sulle grandi rotte marittime, di mezzi e uomini pisani vi sono poche tracce: i veneziani compaiono molto di rado e quando ciò avviene è per i rapporti con le Fiandre e l'Inghilterra, spesso con una tappa maiorchina o, in genere, catalana (710); non molto frequenti i genovesi, che servono Pisa tuttavia dalla Tunisia, Spagna (dal Guadalquivir a Perpignano) e Provenza, oltreché da alcuni porti tirrenici e eccezionalmente levantini e del Mar Nero; i provenzali sono abbastanza attivi, ma con navi di minor tonnello; i catalani — mi sembra di comprendere, per il periodo 1378-1381, in qualche misura per gli impegni di Genova e Venezia nella guerra di Chioggia — costituiscono con i loro navigli, per quell'epoca e per parte del '400, la flotta della Toscana: quasi sempre in ottimi rapporti con Pisa — da quando più non la contrasta — e con i mercanti dell'interno, la marina catalana si inserisce alla perfezione nel sistema economico e, sul ponte capace e regolare che essa stabilisce fra Porto Pisano (e Motrone, Piombino e Talamone, quando necessario) e tutti i porti spagnoli dell'arco costiero sotteso dalla linea che va da Aigues Mortes a Alicante, fluiscono abbondantemente le lane ed i cuoiami e pellami, con gli ingredienti per le relative industrie, e, nel senso inverso, i maggiori manufatti di Toscana e di quasi tutta l'Italia Centrale e di alcune regioni di quella nordica (711).

(709) I traffici tirrenici più intensi avevano luogo con la Sicilia, la Campania, Gaeta e l'Elba; ma erano pure molto frequenti con Ostia-Roma, Corneto (l'odierna Tarquinia, o meglio il suo porto: Porto Clementino, che serviva l'Alto Lazio e la zona di Orvieto, quando questa città non si riversava su Talamone), i porti dell'Argentario e Giglio (per il pesce, vino ed un po' di grano), Castiglione della Pescaia (per il pesce e grano), Piombino (per il vino e grano), Portovenere (esclusivamente di transito, nei rapporti con la Liguria settentrionale), le Cinque Terre (solo per il vino, naturalmente: la vernaccia » ed il « razzese ») e gli altri porti minori liguri, prevalentemente per il transito; ma con ciò ho invaso quella parte del Tirreno che assume il particolare nome di Mar Ligure, dove, è risaputo, dominava oltre Genova, Savona (soprattutto per le esenzioni doganali che era solita praticare).

(710) I viaggi delle navi veneziane erano quelli delle « galee di Fiandra » e della navigazione libera; i rifornimenti fatti dal Levante direttamente da navi veneziane sono rarissimi: molti beni tipici di là raggiungevano Pisa per via di terra, da Venezia, specialmente durante il buon vicinato con Venezia.

(711) Queste considerazioni sulla navigazione e sulla penetrazione terrestre in Italia sono da me fatte sulla base di apposite schede che sto colmando di dati, 250

In questa atmosfera di « internismo » per la prima volta scorgiamo una *Banca pisana*.

Attorno ad essa si agitano due serie di argomenti: una relativa a quelli di ordine generale, l'altra a quelli di ordine specifico (soprattutto tecnici).

Per argomenti di ordine generale intendo la considerazione della banca nel tessuto economico pisano, a cominciare da quando essa è preponderantemente fiorentina per chiudere a quando essa è ridivenuta fiorentina più marcatamente, e interponendovi l'indagine particolarmente connessa con l'affermazione della Banca pisana. Sullo sfondo di quest'ultimo aspetto, contemplerò poi gli istituti bancari salienti, già passati in rassegna, tentando precipuamente ora di estrarne e riassumerne gli elementi di portata non più meramente locale.

Quando consideriamo la Banca fiorentina a Pisa, nel periodo in cui predomina — dalla seconda metà del '200, sino al 1345 circa — si impone una questione molto importante da chiarire: quella dei rapporti tra tale banca e l'industria locale, giacché nel secolo XIII si inizia lo sviluppo industriale di Pisa e precisamente nello stesso campo al quale Firenze dedica tante forze: la manifattura dei panni.

A mio avviso, la banca fiorentina non può avere contrastato immediatamente — o, seppure, in misura molto moderata — l'industria pisana, né, di contro, può averla agevolata, per una ragione fondamentale, insita nel grado di sviluppo di allora della funzione bancaria: non era ancora maturata nella sfera bancaria la concezione dell'ausilio finanziario alle altre aziende, che ho già ricordato: la quale sarà, invece, conquista del successivo secolo XIV, molto verosimilmente sulla metà di esso.

La Banca fiorentina in Pisa, sotto questo profilo — ossia riguardo ai rapporti che immediatamente potrebbe avere avuto con le aziende pisane — era innocua. E si intuisce facilmente che se essa avesse potuto influire in tale senso, il governo fiorentino non si sarebbe fatto sfuggire l'occasione di impugnare simile potente arma (712).

Si può parlare, d'altro canto, di effetti indiretti della presenza e della attività di questa Banca in Pisa.

delle quali sono riservate ad altrettante navi, 1500 a vetturali e 100 a barcaioli addetti alla navigazione interna italiana (toscana soprattutto), che concernono massimamente il periodo 1380-1420, ma valide per raggio molto più ampio.

(712) Ripeto che l'« arma » stessa non si era ancora delineata e non poteva perciò assommare quella efficacia e potenza onde è riuscita a dotarsi al presente.

In primo luogo, essa assorbiva capitali locali (le operazioni di provvista di fondi, richiamate dianzi), con depositi e anche con prestiti, distogliendoli da alcuni investimenti, fra i quali quelli industriali.

In secondo luogo, per cotesta relativa rarefazione di capitali (dopo che la maggior parte, per giunta, si indirizzava verso l'armamento delle navi e la navigazione), l'industria pisana veniva costretta ad agire in zone (dimensioni di aziende, volume di produzione, estensione del mercato di approvvigionamento delle materie prime — che significa gradazione di materie e perciò di prodotti, indispensabile per reggere alla concorrenza e trionfare — ampiezza del mercato di assorbimento dei prodotti) abbastanza anguste.

Ma soprattutto era il fattore mercatura, l'inesorabile avanzata mercantile di Firenze, che, mentre portava l'industria della Città al noto mirabile primato, nella sua azione in Pisa tarpava le ali a tutti i tentativi nel medesimo campo industriale. E nella corrente di questo, come ho già segnalato, vegetava e agiva la banca.

Dalla parte pisana, del resto, almeno ancora nel '200 (e per assoluta impossibilità di reagire, nel primo quarantennio del secolo seguente), la tendenza generale era quella di accogliere, se non proprio attrarre, il flusso mercantile, per innestarlo nel fascio dei servizi marittimi, che, altrimenti, non avrebbero avuto senso. Pertanto, pur senza approfondire, per il momento, questo delicato e complicato tema, mi pare verosimile che una industria pisana non debba essere stata fiorente nei periodi di possanza dell'economia fiorentina in genere e che la banca fiorentina predominante allora in Pisa abbia rappresentato in quella forza un elemento secondario: per non essere dotata delle prerogative — più volte indicate — che avrebbero impresso autorevolezza in tal senso alla funzione bancaria.

Viceversa, se vi fossero state delle aziende bancarie (sempre con la solita relatività) pisane di una qualche consistenza, esse, nonostante la « deficienza bancaria » ripetutamente lamentata pel '200, avrebbero, comunque, costituito dei centri di raccolta dei capitali.

Nel '300, secondo quanto ho accennato, il divario si accresce fra le forze pisana e fiorentina — pel concorso di fattori divergenti: negativo, quello nel campo pisano, e positivo, quello nel campo fiorentino, che ha le più alte espressioni attorno all'esaurimento del terzo del secolo — col passaggio della Sardegna all'Aragonese e col primato economico generale di Firenze — si può ben dire in tutto il mondo allora conosciuto —, mentre il

moto capitalistico sta producendo i suoi effetti, sta assecondando le sue esigenze, creando la banca moderna.

Lo sconvolgimento nell'economia fiorentina, provocato dai crolli nei maggiori aggregati aziendali, diffusosi come saltellando fra i gradini del sistema tutto del Paese, chiede la soluzione ad alcuni decenni e, dopo il 1375, avvertiamo la riconquista di talune posizioni fondamentali. Anzi, parte di queste si sono fatte assai più favorevoli e solide (come nell'interno di Toscana, specialmente per la sottomissione di Arezzo, nel 1384, che convoglia con maggiore snellezza i rapporti col restante dell'Italia Centrale); ma, nel contempo, altri Paesi si sono fatti avanti, altre situazioni si sono delineate e si vanno imponendo: per cui, se di ritorno pieno si può parlare, Firenze tuttavia si imbatte con la moltiplicazione dei rivali e il primato relativo solo di rado appena la sfiorerà.

Ora emerge, con una modernità che ha del prodigioso, la Banca: dopo l'era — intesa come periodo della tappa più ragguardevole nella evoluzione — della mercatura e della industria, l'era della Banca. E questa, se a Firenze trova gli artefici più eletti, non si è avvalsa di un concorso minore e non meno decisivo, verso la metà del secolo, di Pisa: si obietterà che è stata la fortunata circostanza della riesumazione di documenti eloquenti al riguardo a fare attribuire questi meriti agli operatori pisani: ma è indubitato che essi sono il prodotto di un popolo libero, il cui orgoglio e genio non erano stati demoliti dalla sconfitta sul mare.

Intendiamoci, la Banca pisana acquista evidenza nel periodo concomitante alla depressione economica fiorentina, ma non che essa rimpiazzì la Banca fiorentina: malgrado la profonda crisi della economia fiorentina, la Banca fiorentina è pur sempre esistita e in posizione di riguardo; ma Pisa se ne è potuta svincolare e nel suo ambito cittadino ha una propria Banca che domina.

Per una migliore spiegazione della riuscita della Banca pisana, dopo il parallelismo istituito con la banca specifica, che era stata preminente nella Città e con la struttura e condizione dell'economia del Paese di sua emanazione, chiamo in causa il processo della evoluzione in generale della banca.

Ebbene, pur non conoscendo nei particolari la evoluzione bancaria dei primi decenni del '300, tenuto conto di quel che Pisa ci mostra subito dopo, mi pare di poter asserire che è maturata nella banca la fase più importante del suo sviluppo: come ho detto è l'ambiente, tuttavia, in piena

evoluzione col trionfo del capitalismo verso quell'assetto che permarrà sino alle età recenti e che esige una conveniente posizione e funzione bancaria. Non sappiamo con precisione a che punto di questo cammino si trovasse la banca fiorentina, se quella senese vi fosse pervenuta qualche tempo in anticipo, o se anche Lucca, Genova, Venezia fossero molto avanti su quel cammino; né sappiamo, per restare al caso che più ci interessa, di Firenze, fino a qual punto lo schianto delle grandi compagnie legate all'Inghilterra abbia rallentato l'evoluzione.

Una cosa è certa, però: che alla metà del XIV secolo la banca compie un balzo addirittura imponente nella sua ascesa.

Il de Roover ha mostrato un lato di questo progresso, col ricostruire e interpretare le operazioni di cambio; ma, naturalmente, anche se le indagini in questione ci hanno fatto affacciare sulla operazione tipica della banca di credito commerciale — lo sconto (713) — io sono dell'opinione che altre operazioni si debbono affiancare a quella e soprattutto si deve appurare una mentalità nuova, una concezione originale del servizio bancario, nei riflessi di tutta l'attività economica. A questo secondo lato — in verità molto dovizioso e complesso — delle operazioni bancarie offrono una risposta esauriente i documenti pisani e, nonostante la massima discrezione onde li ho partecipati, i documenti pratesi. Precisamente questo stadio della evoluzione si rispecchia nelle operazioni, le quali, a loro volta, sono realizzazioni di spirito e mentalità del tutto particolari; ma in quell'epoca, non si è ancora prodotto il distacco dell'insieme delle operazioni bancarie (ora, tanto di provvista di fondi, quanto di impiego di fondi) dall'azienda mercantile e l'elevazione ad azienda autonoma.

Io ho parlato in tutto questo scritto quasi sempre di « azienda bancaria »; ma è evidente che non abbiamo mai avuto a che fare con aziende bancarie pure: abbiamo studiato, in sostanza, gli esercizi bancari di aziende che li annoveravano nella loro gestione, anche se avevano conseguito la prevalenza.

Lasciamo stare come e quando si realizzi la completa autonomia aziendale nel campo della banca, che è argomento il quale mi occuperà in altra occasione. Avendo ripetutamente rammentato e penetrato il Banco Datini, anticiperò le conclusioni più importanti cui conduce lo studio di questa azienda: che, cioè, essa rappresenta felicemente il passaggio dall'e-

(713) R. DE ROOVER, *L'Evolution de la Lettere de Change*, cit.

esercizio bancario invischiato in azienda commerciale (azienda bancaria mista o azienda bancaria non specializzata) all'azienda bancaria pura indipendente.

Difatti, esso, finché mantiene la struttura originaria dell'elemento personale — con una persona specializzata, che ha la cura somma dell'azienda, quale fu Bartolomeo Cambioni (714) — è una azienda integralmente bancaria.

Ma se il Datini costituì questa azienda allo scopo del profitto bancario, non fu secondario quello del convogliamento in esso degli esercizi bancari incorporati nella gestione delle altre compagnie mercantili, nel cui sistema l'azienda medesima doveva perciò collocarsi. Quanto sopra lo osserviamo essenzialmente per le aziende di Firenze e di Prato, che erano quelle territorialmente più vicine al Banco; ma anche le compagnie lontane (specialmente quella di Pisa) avevano demandato buona parte delle funzioni dell'ordine bancario a questa azienda.

La differenza fra le preesistenti aziende e questo insieme risiede in ciò: che quelle consistevano in una sola azienda e questo era un sistema di aziende: dimodoché, pur essendo stato elevato l'esercizio bancario ad azienda, questa rientrava ancora in un intreccio di operazioni e di esercizi mercantili che stavano sul piano di azienda per le ragioni, conosciute, che portarono alla loro formazione.

Dopo che l'esercizio bancario è stato distratto da una azienda mista, sarà la volta dell'azienda bancaria a districarsi da un sistema misto di aziende (715); ma, i fili che hanno legato il mondo bancario a quello mercantile non saranno mai totalmente recisi: fino a ieri lo hanno provato le partecipazioni, che, solo oggi, sono state definitivamente proibite.

Accontentiamoci, per adesso, di prendere cognizione, attraverso le aziende bancarie miste pisane, della più importante tappa nello sviluppo delle operazioni.

Dei conti correnti hanno trattato non pochi studiosi, i quali tutti si

(714) Il Datini, in ogni Compagnia, aveva un elemento particolarmente competente e preparato, specializzato nel settore economico prevalentemente praticato dall'azienda.

(715) Si districerà sempre relativamente: perché, precipuamente per le grandi aziende, per lo meno in Toscana sino a buona parte del Cinquecento, i sistemi aziendali saranno molto compatti e non vorranno, non potranno privarsi dell'elemento bancario.

sono trovati d'accordo nell'ammetterli fin dal XIII secolo, per vari Paesi, fra cui Genova, Firenze e Venezia: quanto ho mostrato in merito a tale argomento della Banca Parazone & Donato, in ispecie avendo questa operato nella seconda metà del Trecento, è allora da ritenersi superato?

Se è vero che già sapevamo avere avuto vigore depositi, conti correnti, giro di partite, scoperti, non dobbiamo negare che il novero delle nostre cognizioni era deficitario, sotto un duplice aspetto: formale, poiché non ci era stata fornita una documentazione organica che ci ponesse al cospetto del conto corrente nella sua piena articolazione, in pieno svolgimento con gli elementi tipici del suo meccanismo, se si eccettua lo studio per la Banca di Bruges del de Roover (716); sostanziale, poiché era mancata la notizia dell'inserzione nell'ingranaggio del conto corrente della leva complementare: lo *chèque* (717). Siamo stati, adunque, messi a contatto per epoche assai remote col conto corrente bancario, ma i chiari autori con le loro geniali e valide conclusioni, fondate, come tanto spesso, su documenti isolati — gli atti notarili, soprattutto (718) — non hanno potuto recarci le prove di un insieme: mentre noi le operazioni di conto corrente dobbiamo vederle, toccarle, non isolatamente, ma nel viluppo onde si confondono e si fondono.

E, poi, ripeto, mancava l'elemento più rappresentativo.

Mi si consenta la similitudine: era come se avessimo incontrato una tarsia, della quale fossero sopravvissute, in parte, con il disegno, le pietre, ma che risultasse mutila nelle linee più espressive, e, fra queste, del marmo più pregiato e più redditizio nel quadro.

Ho detto che soltanto nel lavoro sulla banca di Bruges, del de Roover, noi vediamo un conto corrente concreto in azione; ma ad esso è totalmente estraneo il dispositivo dello *chèque*.

Da Pisa, la fortuna ha voluto che per un'epoca non tanto recente, provenissero esemplari di conti correnti assolutamente completi: precipuamente per l'apporto degli assegni bancari, che sono i più antichi finora incontrati.

E si pensi — è d'uopo ricordarlo — che l'azienda bancaria pisana,

(716) R. DE ROOVER, *Money, Banking and Credit in Medieval Bruges*, cit.

(717) Dico «leva complementare», perché già vi era il «giro-conto» con effetto solutorio.

(718) È risaputo che allora si faceva quasi tutto per atto notarile e che la contabilità non aveva raggiunto la perfezione del Trecento.

sulla quale ho qui indugiato, era costretta in dimensioni esigue e le sue esplicazioni ebbero durata molto ridotta.

Se i conti correnti e la documentazione ad essi connessa, andiamo poi ad osservarli, un quarto di secolo più avanti, fra le carte Datini, allora abbiamo un'abbondante conferma della modernità piena conseguita da questo istituto complesso e, allo stesso tempo, il quadro della Banca pisana si amplia: accogliendo tutta la Banca toscana.

Poiché, secondo quanto ho accennato, siamo informati in maniera tanto esauriente sui conti correnti della banca veneziana (719), viene fatto di domandarci, ora che ci siamo introdotti in quella della Banca toscana, quali siano le differenze intercedenti fra le esplicazioni di tal sorta nelle due interessantissime Regioni e quali le spiegazioni.

Il tratto dominante di tale diversità consiste nella marcata prevalenza dell'atto scritto, per quanto riguarda la Banca toscana, su quello verbale per comandare i movimenti di fondi: il che equivale al predominio del « giro-conto », dalla parte della Banca veneziana, per la disposizione dei pagamenti e la realizzazione delle riscossioni (720).

Chi rammenta le limpide pagine scritte per Venezia da Gino Luzzatto, con il capitolo inserito nell'opera curata dal van Dillen (721), e dette più recentemente ed esaurientemente nella sua conferenza romana (722), intravede subito i capi dai quali le differenze traggono origine: il luogo e il sistema monetario, o meglio i sistemi monetari. Il mercato pisano (nonostante che Pisa fosse un emporio marittimo) e il mercato toscano in genere (ancor più, anzi, per essere interno) differivano assai da quello di Venezia — simile ad una « grande fiera permanente » (723) — e i sistemi monetari di Pisa e di Toscana, in genere, erano affetti da una minore complessità.

Non è il caso che io mi dilunghi in delucidazioni su questi punti: mi limiterò a fare qualche breve osservazione che serva a chiarire meglio il distacco fra i due campi.

Anzitutto notiamo che le esigenze delle condizioni ambientali e della funzione monetaria in Venezia trovano riscontro in due realizzazioni: la

(719) G. LUZZATTO, *Les banques publiques de Venise*, cit.; *I banchi veneziani*, cit.

(720) In più vi sono, s'intende, i versamenti e i prelevamenti in contanti, che sono però eccezionali.

(721) G. LUZZATTO, *Les banques publiques de Venise*, cit.

(722) G. LUZZATTO, *I Banchi veneziani*, cit.

(723) G. LUZZATTO, *op. cit.*, p. 2.

specializzazione bancaria — i celebri *banchi di scritta* (724) — e l'intervento dell'Autorità pubblica.

In Toscana, al contrario, almeno per il periodo da me contemplato, non si nota nessuna banca che concentri quasi esclusivamente la sua attività in queste forme e per ora non si ha cognizione di interventi delle pubbliche Autorità, che, regolando l'opera di quella, influiscano sul terreno monetario.

Ho già detto della minore complessità dei sistemi monetari toscani: la quale costituisce una parziale giustificazione della scarsa adozione del giro, in tale Regione.

Vediamo adesso di individuare la principale spiegazione ambientale. A Venezia le liquidazioni dei crediti e dei debiti avvenivano per persone tutte presenti sulla piazza (difatti, per esservi una « fiera », si aveva affluenza di persone), mentre, mancando in Pisa e in Toscana in genere l'occasione a simili incontri, e procedendosi caso per caso alla liquidazione dei crediti e dei debiti, poteva determinarsi la necessità di fare dei pagamenti a distanza e, trattandosi, appunto, di casi isolati, non era d'uopo fare spostare una parte: si frantumò così l'uniformità dell'ordine verbale, con l'intervento della lettera di pagamento, ossia, per essere più esatti, con l'affidare la disposizione del pagamento ad una comune lettera.

Non posso dire, s'intende, in quale preciso momento abbia fatto la sua apparizione l'atto scritto in questo settore bancario; ma per Pisa e la Toscana in genere possiamo attribuirlo almeno alla metà del XIV secolo.

Si badi che la disposizione del pagamento fatta con questo espediente fra luoghi differenti può concludersi ancora con un giro — se il beneficiario che è domiciliato nella piazza della banca destinataria della lettera è *correntista della medesima o lo diviene in quella occasione* — ma, con un ampliamento della funzione, può procurare una erogazione immediata di danaro da parte della banca.

La lettera di pagamento a distanza — ossia l'ordine di pagamento dato a distanza mediante lettera (725) — è il germe dello *chèque*: come è apparso indubitatamente dai documenti riprodotti e illustrati addietro. Il

(724) Questi banchi, nei rispetti della massa dei clienti, costituivano tutto un insieme: per modo che ad ognuno era data l'occasione più ampia di ricorrervi e la massima efficienza del servizio.

(725) S'intende che la lettera è semplicemente il mezzo di trasmissione, il veicolo dell'ordine di pagamento: ma, secondo quanto ho avvertito, anche questo mezzo è della massima importanza: non è forse lo *chèque* un titolo formale?

cammino di essa cercherò adesso di riassumere ordinatamente nelle sue tappe: sempre nell'ambito della sua funzione economica, relativamente indipendente — per lo meno per le cognizioni finora possedute — dall'apparato giuridico che lo incapsulerà.

Quando di un itinerario sono stati individuati il traguardo di partenza e il traguardo d'arrivo, il percorrerli, ancorché non sia sempre agevole e sollecito, si concluderà col raggiungimento sicuro della mèta finale: tutto sta, dunque, nel fissare quei due termini. Nel caso nostro, dopo le prove addotte, ritengo che non vi sia la minima incertezza della lettera di pagamento quale principio del processo che si conclude con lo *chèque*.

Di questo secondo termine, dato che esso non si localizza in un punto, ma si distende in un segmento, perché, a sua volta, soggiace ad una evoluzione, occorre precisare in quale momento della evoluzione stessa si vorrà arrestare l'indagine.

Io penso che lo *chèque*, come altri istituti del diritto commerciale, attraversi nella sua evoluzione tre stadi:

1) processo di formazione, maturato in un ambiente economico e che si conclude sotto la spinta di fattori economici, la cui azione può essere ostacolata — comunque sempre limitatamente — dalla mentalità, da concezioni etico-religiose, da dogmi, da interventi dell'autorità; ma solo per frenarla: perché, quando un operatore economico ha riconosciuto un qualche mezzo come particolarmente conveniente all'esercizio della sua attività e che non danneggia nessuno, egli finirà col trionfare, col farlo trionfare; questa tappa si conclude con lo stabilimento della consuetudine;

2) fase della sistemazione giuridica, dal riconoscimento della consuetudine alla elevazione in disposizione di legge;

3) evoluzione giuridica, sempre condizionata dalle esigenze economiche e illuminata dalla dottrina.

Io, da cultore della storia economica, arresterò la mia indagine alla prima tappa.

Comincio col ribadire il concetto che il punto esatto di inizio del processo non è la « lettera di pagamento » (726) — che è già un punto

(726) Questo termine non è da confondersi con l'uguale adoperato per « lettera di cambio », avanti di introdurre quest'ultimo, secondo quanto ricorda il prof. DE ROOVER (*Money, Banking and Credit in Medieval Bruges*, cit., p. 51).

avanzato del processo — ma una lettera qualsiasi, la quale, come ogni missiva, può trattare più argomenti o uno soltanto: per cui, fra varie comunicazioni, può esservi la preghiera o l'ordine di pagamento di una somma, comunque dovuta dal destinatario della lettera al mittente, a favore di un terzo. Oppure, questo particolare può costituire l'unico oggetto della lettera stessa: verrebbe fatto di pensare subito che la limitazione dell'oggetto costituisca una prima fase del processo onde è questione; ma bisogna *completare il pensiero*, aggiungendo che, siccome le lettere di argomento singolo sono sempre esistite, affinché questa particolarità possa denunciare il superamento della fase di cui sopra, occorre che essa si presenti con una certa frequenza. Allora soltanto si potrà cominciare a parlare di lettera di pagamento: nome, tuttavia che io sarei propenso a ritenere affermato *quando la specializzazione si fosse spinta un po' più avanti*.

Naturalmente, questa lettera, nello scopo principale di disporre di una somma di denaro giacente presso altri, conteneva quello — che in sostanza ne aveva condizionata l'emissione — di superare l'impedimento alla riscossione di persona: l'impedimento maggiore e più evidente, perché consistente nella distanza dei luoghi. Questo era un impedimento di spazio, che ne comportava uno fisico. Nella cerchia cittadina, l'impedimento non poteva essere che fisico: e col trascorrere del tempo si riesce ad ovviare anche a questo. Attraverso tali tappe, la lettera si andava specializzando: e di ciò abbiamo un attestato nella specializzazione formale (in tutti i sensi, dalla superficie scrittoria al formulario scritturale), che ho già accennato.

La specializzazione è l'elemento più importante di questo perfezionamento: alla sua conclusione, lo *chèque* si è affermato, nonostante serbi carattere privatistico, che il perdurare dell'uso abatterà.

Una conferma della derivazione dell'assegno bancario in senso ampio da una lettera comune è offerta da quei titoli a beneficiari multipli (727), quattro dei quali abbiamo incontrato fra le carte Datini (728) e un altro fra quelle dell'Archivio di Stato di Pisa: precisamente la conferma si inserisce in quel punto del processo di evoluzione, laddove la base scrittoria si è già

(727) La molteplicità di questi documenti devesi intendere in doppio significato: nei riguardi del beneficiario e nei riguardi dell'indole degli ordini di pagamento singoli (per alcuni trattasi di mandato all'incasso; per altri di investimento pieno del diritto di credito).

(728) Oltre ai due titoli trascritti ed ampiamente illustrati (A. D. P., n. 1147, ins. 1, n. 26; ins. 2, n. 40), ne ho ricordati due altri (*Ibidem*, ins. 8, nn. 1 e 5).

ridotta (ma questo è elemento secondario) e la operazione formalmente si va costringendo in periodi stereotipi.

Quando i rimanenti beneficiari avevano fiducia in uno, questo curava la rimessa del titolo — in compagnia, o senza, dei cobeneficiari — e la banca, mano a mano che i beneficiari stessi si presentavano, provvedeva al pagamento.

La « prova » di cui sopra, mi sembra più evidente nell'assegno che comprende il vetturale Checco di Maso. Mi pare proprio di essere lì, nella bottega Piaciti, e di assistere a questo avvenimento: è stato stilato il mandato perché Cristofano di Lapo, recandosi alla banca, ne tragga un fiorino, quando si presenta un'altra persona (il vetturale) che chiede di essere soddisfatta: viene naturale di farla accompagnare alla banca di Cristofano (o semplicemente di fare recare da quest'ultimo il titolo) e di servirsi di quello stesso mezzo — il mandato a favore di Cristofano — per prelevare del danaro: specificando in più il nome dell'ulteriore destinatario.

L'isolamento dei rapporti prelude — fatte le debite riserve, in dipendenza della eccezionalità di questi titoli — ad una possibilità di trasmissione dei medesimi: che, del resto, abbiamo visto essere accaduta, in una maniera che, per ora, non ritengo di commentare.

Dalle produzioni di documenti e relative illustrazioni che ho fatto nell'apposito paragrafo e dall'esposizione più recente fin qui effettuata (che è stata rigorosamente realizzata da una parte di quel materiale), dalla dimostrazione data che i titoli definiti *chèques* sono ben distinti dagli ordinativi di cassa (729), mi sembra di poter concludere che i titoli pisani (almeno quelli tratti sulla Banca di Donato & Parazone) e Datini sono degli assegni bancari perfetti nella loro funzione economica, molto diffusi e da ritenersi affermati perciò verso la metà del XIV secolo.

Non importa se essi non sono ancora affiancati dagli istituti collaterali (730) del protesto, dell'avallo, della girata, ecc.: l'essenziale, per lo

(729) Successivamente questa discriminazione non si farà più: sempre per una maggiore snellezza dell'istituto: in un mondo più vasto, più popolato di operatori che più intensamente si esercitano in questo campo, come è oggi, la banca non può certo fare distinzioni sulla figura di colui che si presenta ai suoi sportelli con uno *chèque*: l'essenziale è che alla base di emissione questo sia veritiero e che lo sia nella base di destinazione (vale a dire che il beneficiario sia quello effettivamente designato o che a lui il titolo sia regolarmente pervenuto).

(730) E, del resto, allora, neppure lo stesso *chèque* era assunto ad istituto giuridico.

storico, è di avere appurato, con la maturità dell'ambiente economico, lo sprigionare dei primi germi e abbia potuto seguirli — attraverso documentazioni ripetute, confermate e integrate da altre connesse (libri di conto) e, perciò, attendibilissime — fino a quando l'istituto si presenti dotato di tutti i requisiti che lo rendono inconfondibile nelle espressioni, nella funzione.

Anche la cambiale — che, per giunta, nacque soltanto come strumento di cambio, volgendosi a strumento di credito molto più avanti — d'altronde non ci si è presentata dall'inizio com'è oggi. Ormai è nota l'evoluzione di essa e tutti sappiamo che non le si è disconosciuta la sua qualità anche quando non era sostenuta, circondata dagli istituti collaterali, che, con la girata, si completeranno soltanto all'inizio del XVI secolo.

A quest'ultimo proposito, ricorderò che fra le remotissime girate da me recentemente rinvenute a Firenze, dello stesso anno, 1519, cui appartiene una su cambiale (731), ne possediamo una su assegno (732).

Come cultore di storia economica, pertanto, ho assolto una parte del mio compito (l'altra consisterà nel riesumare ulteriore documentazione, inserendola nel quadro economico): quindi, lo storico del diritto illustrerà le evoluzioni dell'istituto, dal punto di vista giuridico.

Prima di esaurire queste brevi note riepilogative sulle origini dell'assegno bancario — che sono delle semplici anticipazioni — ricorderò come fra coloro che si sono interessati allo stesso tema, un giurista, Gustavo Bonelli, aveva, quaranta anni fa, individuato nelle « lettere di pagamento dirette dai principi e sovrani medievali ai loro tesorieri, e, meglio ancora, le polizze bancarie e titoli consimili usati in diverse città italiane del Medioevo per riscuotere dalla banche di depositi », i « primi saggi di assegni bancari degni di menzione » (733); ma egli, poi, ne indica l'epoca sul finire del XVI secolo (734). Non dà altre spiegazioni: la sua opinione

(731) A. S. FI., V serie Stroziana, n. 1088, ins. V, busta I; riprod. (anche in fotogr.) in F. MELIS, *Di alcune girate cambiarie dell'inizio del Cinquecento rinvenute a Firenze*, cit., pp. 9-11 [in questo vol., pp. 13-17 NDC].

(732) A. S. FI., V s. Stroziana, n. 1088, ins. V, busta III; ripr. in F. MELIS, *op. cit.*, p. 16 [v. p. 25]. In questo caso trattasi, però, di una semplice delegazione. Il prof. DE ROOVER, al quale comunicai questa, come altre due girate, l'ha pure pubblicata (*L'Evolution de la Lettre de Change*, cit., p. 101).

(733) G. BONELLI, *Della Cambiale, dell'Assegno bancario e del Contratto di conto corrente*, v. III del « Commentario al Codice di Commercio », Milano 1914, p. 730.

(734) G. BONELLI, *op. cit.*, p. 730, nota: « non tanto alludiamo ai contadi di banco di Venezia o ai biglietti di cartulario del Banco di San Giorgio in Genova, che

tuttavia sarebbe dimostrata dalla esposizione di queste pagine in merito alla sorgente del prezioso titolo; mentre la medesima documentazione qui addotta opera una traslazione indietro nel tempo, pel periodo in cui le sorgenti stesse cominciarono ad essere attive, di quasi un quarto di millennio.

L'apporto della Banca pisana — corroborato dalla documentazione Datini — a uno degli istituti del diritto commerciale più intimamente connessi con il sistema di operazioni bancarie è indiscutibilmente considerevole; ma ben più importante è, a mio modo di vedere, il contributo che essa arreca al progresso generale della funzione bancaria, del quale non avevamo avuto assolutamente contezza per altre banche del periodo o posteriori di non molto, a meno che gli studiosi abbiano mancato di prestarvi la loro attenzione, forse perché attratti dallo studio dei prestiti e dalla ricerca delle operazioni che surrogassero lo sconto, mascherandolo.

Mi riferisco alla funzione di « asseccamento finanziario » — prestiti per costituzione di aziende e per ampliamento delle loro dimensioni, prestiti di esercizio, aperture di credito a favore di terzi per forniture mercantili, ecc. — la quale soltanto infonde nella banca il suo carattere di modernità.

Io non intendo ascrivere questo primato alla Banca pisana, giacché la documentazione di altri paesi non è per ora conosciuta o utilizzata; ma debbo pur fare il nome di questa Città nelle citazioni delle prerogative delle sue aziende bancarie, senza escludere, tuttavia, che, almeno in Toscana, dove la stella bancaria fiorentina, per giunta, si era allora leggermente offuscata, sia proprio Pisa, nel suo sforzo di incrementare le industrie e i commerci, nella maturità della mentalità capitalistica, ad escogitare un concorso più efficiente del credito all'attività produttiva, in concomitanza con altri fattori di ordine generale, fra qui quello, probabilmente, dell'intendimento di non avventurare più i capitali nell'impresa armatoriale e di farne nell'attesa ristagnare il movimento, apparentemente con l'affidarli ad aziende che, comunque, li remuneravano (735).

sebbene adempissero funzioni analoghe all'assegno, erano però titoli che emanavano dal Banco. Ma già il Banco di Sant'Ambrogio di Milano, sul fine del sec. XVI permetteva di ritirare le somme depositate mercé ordini di pagamento detti *cedule di cartulario*, emessi a favore di un terzo qualunque (GALLAVRESI, *L'Assegno bancario*, p. 9).

(735) Durante il predominio raspante ciò era più che naturale.

Ora che economisti e tecnici insigni hanno messo nella giusta luce il posto che la banca moderna occupa nel tessuto economico di tutto un paese, è assolutamente superfluo che io mi intrattenga a lumeggiare l'indole e la portata di questi ultimi aspetti in seno alla funzione bancaria. Anche senza penetrare intimamente nella gestione dell'azienda che ha beneficiato dell'ausilio bancario in tal guisa, rasentando appena quella dei Sancasciano, abbiamo potuto apprendere e comprendere il ruolo esercitato, in tutt'e tre le forme e finalità principali soprariordinate, di cotesto ausilio nell'attività produttiva (produttiva in senso lato).

Mi conterrò nel sottolineare che fra le tre forme suddette di sostegno finanziario delle aziende, la prima (prestito di finanziamento) non è una assoluta novità per l'epoca, dovendola identificare parzialmente con gli apporti di « sopraccorpo », noti fin dalla seconda parte del precedente secolo XIII; l'assoluta novità, invece, e nel contempo l'attestato più significativo dell'avanzata della banca, stanno nei prestiti di esercizio e nelle aperture di credito, che si possono ottenere a vantaggio di un terzo fornitore.

Questo salto nell'ascesa della banca — ho già rammentato — costituisce la testimonianza più certa che nel mondo capitalistico si è cominciata a rivolgere la dovuta attenzione all'istituto bancario e che lo si va forgiando in guisa consona allo sviluppo degli altri settori dell'economia.

Questa, insisto, è la realizzazione di una concezione totalmente nuova della funzione bancaria, che ci consente di affermare che l'autentica banca moderna si è messa in moto nel Trecento.

Le cognizioni sulla banca moderna, che la Banca pisana con dovizia e attendibilità di dati mi ha permesso di acquisire e comunicare, debbono poi essere completate da quelle sulle operazioni secondarie e da quelle su un'altra operazione tipica della banca commerciale, lo sconto bancario, sulla quale ultima si è intrattenuto il de Roover (736).

Perché le conclusioni mie non ricevessero alimento soltanto dagli sporadici apporti di documenti diretti (per la Banca Donato & Parazone) e indiretti (per la Banca Aiutamicristo ed altre in rapporti coi Sancasciano) di pochissime aziende, ho esteso l'indagine a più alti operatori relativamente specializzati nel campo bancario: cercando di avere conferma attraverso la

(736) R. DE ROOVER, *L'Évolution de la Lettre de Change*, cit.

consapevolezza dell'esistenza di aziende di tal fatta di vaste dimensioni, di aziende medie numerose e di ramificazioni di sfere aziendali o di sfere di aggregati di aziende, attraverso l'accertamento di conferme di operazioni, nella loro natura, intensità, volume e numero.

Così è nato il tentativo del censimento degli operatori economici, il quale, nonostante che sia stato un tentativo limitatissimo, mi è parso abbia assolto al compito di cui sopra, malgrado che questo sia molto esigente.

Abbiamo così visto come anche in Pisa, alla fine del Trecento, si vadano formando delle concentrazioni aziendali multiple, che, sinora, avevamo ritenute esclusive di Prato (per le varie Compagnie Datini, comprese quelle industriali e bancaria) e Firenze (a cominciare con quelle dei Medici e proseguendo con altre, che verso la fine del Quattrocento svilupperanno il loro sistema anche in senso verticale, oltreché orizzontale, come abbiamo visto fino a quell'epoca).

Sono le quattro Compagnie Raù, di cui una più spiccatamente bancaria (cioè quella stabilita a Pisa, accanto all'azienda dei « caciaioli » e « pizzicagnoli ») e due meno (quelle di Avignone e Napoli), delle quali abbiamo veduto l'elemento personale che le collega a sistema — la partecipazione di un elemento di rango della famiglia al capitale di ciascuna — e delle quali apprenderemo in altra occasione l'elemento reale, le operazioni. Rispetto a queste ultime ho pure accennato alla loro estensione internazionale.

Come questa, numerose altre banche hanno popolato la piazza di Pisa e alcune, quali succursali o quali compagnie autonome, hanno pure aperto i propri sportelli lontano dal loro Paese e specialmente in Spagna, a Genova e a Venezia: quasi che gli empori marittimi esercitassero attrazione su di loro.

La folla dei banchieri medi e piccoli — ossia della categoria della Compagnia Donato & Parazone — si è rivelata abbastanza numerosa e, alla pari di questa presa a prototipo, assai più elevata che non le semplici « banche locali di deposito e di giro » che eravamo propensi a ritenere esclusive del periodo, per quest'ambito di dimensioni aziendali.

Ma il più forte e complesso agglomerato di aziende che abbia avuto centro in Pisa è quello costituito dai Borromei: dalla originaria Compagnia venuta da San Miniato ne sorsero ben presto, concatenandosi a quella centrale di Pisa, altre quattro: a Firenze, a Venezia, a Milano e a Genova, quando non era principiata la lombardizzazione o la venetizzazione della famiglia.

Sotto tutti i riguardi si trattava di aziende molto capaci e molto bene organizzate, con dedizione, nonché alla pratica consueta della mercatura — si tratta ovviamente di mercanti-banchieri — a copiose e variate operazioni bancarie.

In tal modo, si vanno costituendo quelle basi che porteranno poi alle ramificazioni di Catalogna, di Fiandra e di Inghilterra, che sono sempre pisane, anche se ormai i tronchi della famiglia si siano ricostituiti le radici in territori diversi dal colle di San Miniato e dalla Foce d'Arno: da Firenze, da Venezia, da Milano e da Genova; poi, da Barcellona, da Bruges e battuti dai pisani, le Compagnie Borromei ricorderanno la forza commerciale di questa Città, annunciando, fra l'altro, che vi è stata anche una Banca pisana: la quale ha scritto pagine fondamentali nelle conquiste della Banca moderna.